

I TIR IN SCIOPERO VANNO IN CORTEO AD ARCORE

MILANO Si fermeranno per l'intera prossima settimana gli autotrasportatori aderenti alla Fita-Cna, una protesta per sottolineare le condizioni in cui sono costretti a lavorare. Ma oggi ci sarà una «anteprima» ad Arcore, dove gli autotrasportatori si sono dati appuntamento davanti alla villa del presidente del Consiglio proprio per dar maggior risalto alla loro protesta. Stamane un corteo di Tir partirà dallo stadio Meazza di Milano e percorrerà la tangenziale fino ad Arcore. I Tir si fermeranno nel parcheggio di un ipermercato e i trasportatori continueranno a piedi fino alla residenza del presidente del Consiglio, dove una delegazione gli consegnerà una lettera per evidenziare le condizioni di precarietà cui gli autotrasportatori sono costretti.

Sotto accusa le pressioni della committenza che costringono gli autotrasportatori a fare carta straccia delle tariffe obbligatorie per fronteggiare la concorrenza, ma anche delle più elementari norme di autotutela. Da qui la richiesta non solo del rispetto delle tariffe obbligatorie, ma anche dell'estensione del principio di responsabilità ai committenti su tre aspetti: il sovraccarico dei camion, i tempi di guida, il personale in regola. Tra oggi e domani si svolgeranno in tutte le regioni assemblee aperte a tutti gli autotrasportatori, per raccogliere le ultime adesioni e definire l'organizzazione dei cosiddetti «punti di sensibilizzazione» e di «desk informativi» che saranno dislocati presso i nodi nevralgici della rete stradale regionale.

mibtel	-0,12%	petrolio	Londra	euro/dollaro	1,1312
	19.386		\$ 25,68		1,1312

Giorni di Storia
n.10
ordine e terrore
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Giorni di Storia
n.10
ordine e terrore
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

«Prezzi, il governo è Ponzio Pilato»

Billè difende i commercianti, non è colpa nostra. Ma il costo della vita vola

Laura Matteucci

MILANO Nella guerra dei prezzi i commercianti si chiamano fuori. Il presidente di Confindustria, Sergio Billè, respinge ogni addebito, e ripartisce le accuse tra governo, che «ha sempre fatto come Ponzio Pilato», e l'industria, perché l'aumento dei prezzi all'origine risulta «molto più effervescente di quanto sostenuto dalle organizzazioni industriali e dai consumatori».

Billè è irrefrenabile: «Nessun altro governo in Europa - sbotta - in questi frangenti di grave crisi economica, ha fatto lo gnorri in questo modo sui problemi riguardanti il mercato. E non so proprio come andrebbe a finire se andassimo oggi alle urne». Mercato che Billè definisce «il grande malato» di oggi. Anche «specchio di Ponzio Pilato» il governo ha fatto sul fronte dell'Rc auto: «Primo, cancellando con un colpo di spugna le sanzioni comminate alle principali compagnie assicurative perché avevano fatto cartello. Secondo, dopo aver steso un velo pietoso sulla raffica di aumenti dell'ultimo anno, ha fatto un accordo per una moratoria dei prezzi almeno per un anno».

A sostenere la reprimenda di Billè contro il governo anche uno studio di Confindustria, secondo il quale quest'anno il pil crescerà solo dello 0,3%, contro un'inflazione al 2,7%; il rapporto fra deficit e pil si attesterà attorno al 2,6% quest'anno, ma l'anno prossimo supererà il 3%. L'Italia è «quasi in recessione», ha detto Billè, e dopo due anni, la stagnazione «non sembra essersi ancora esaurita, come dimostra la flessione del pil dello 0,1% registrata in aprile-giugno 2003».

La polemica sui prezzi, insomma, non si placa. La Confindustria accusa governo e produttori. Il ministro delle politiche Agricole, Giovanni Alemanno, punta il dito contro la filiera troppo lunga e qualche furbo. I consumatori insistono contro un carovita che assottiglia sempre più il potere d'acquisto, e dopo il successo dello sciopero dell'altro giorno, minacciano di organizzare, dal 15 dicembre, una settimana intera di astensione dagli acquisti e di serrata del portafogli. Ma su una cosa sono tutti d'accordo: è necessario un intervento in tempi brevi.

Billè si dice disponibile ad aderire al protocollo d'intesa proposto dal ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, per calmierare i prezzi. Favorevole anche la Confesercenti: «Il ministro - ha spiegato il presidente, Marco Venturi - ha posto il tema della liberalizzazione e dello sviluppo del commercio come antidoto ai rincari. Ma non ci pare che attraverso la grande distribuzione si possa risolvere la questione. È la grande distribuzione infatti che controllando oltre il 50% del mercato già fa il prezzo dei prodotti». L'associazione, che sta studian-

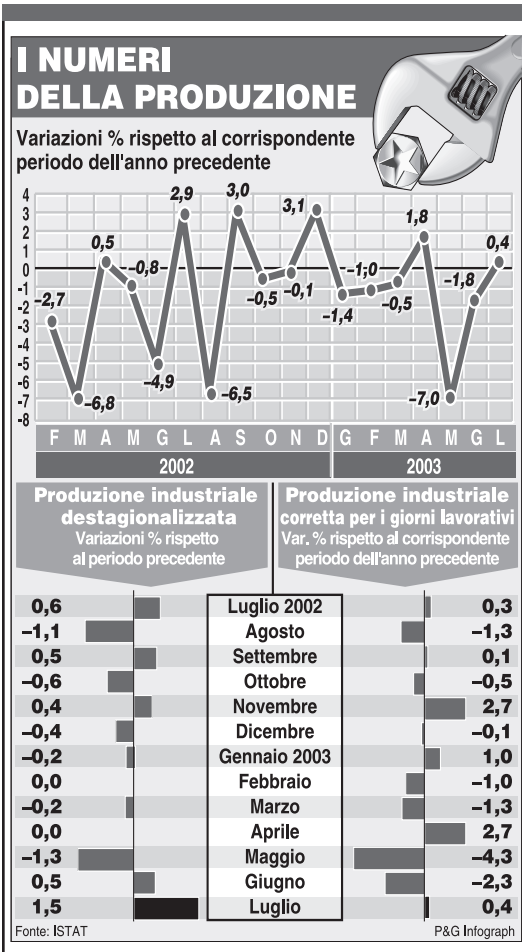
do un patto con l'Intesa dei consumatori per il Menù amico, cioè per una serie di prodotti i cui prezzi saranno bloccati in bar e ristoranti, ha comunque assicurato la propria disponibilità per ogni accordo finalizzato al calmieramento dei prezzi.

«Basta che non sia il solito specchio per le allodole - ha detto Billè - E che finalmente, sopra questo tavolo, mettiamo proprio tutti i fattori che hanno contribuito a creare questa situazione». Ovvero: «Ci dovrà essere quello che fino ad oggi è stato una specie di convitato di pietra fantasma - ha concluso - cioè il settore della produzione».

A sostenere la tesi, Billè cita alcuni dati: cocomeri + 172,4%, meloni + 79% e pesche + 71,9%. Sono solo alcune delle variazioni dei prezzi agricoli alla produzione che sono stati registrati ad agosto (sul 2002).

A causare il rincaro dei prezzi, quindi, non è l'ultimo anello della filiera bensì dal primo. La dimostrazione arriva direttamente dai dati Ismea i quali dimostrano che gli aumenti sono stati in media tra il 30% e il 40%. In altre parole, per Billè, tra prezzi all'origine e prezzi finali, «non sussiste un differenziale tale da autorizzare a parlare di una crescita fuori controllo dei prezzi al consumo».

Nei primi sette mesi dell'anno i prezzi alla produzione sono cresciuti dell'1,8%, a fronte di un più 2,3% dei beni al consumo. Stesso discorso per alimentari e bevande: all'origine il rincaro è stato del 2,3%, al consumo del 2,7%. Nel settore della grande distribuzione, nei primi sei mesi si è assistito ad un aumento ponderato dei listini industriali di prodotti di marca del 3%. Ed altri rincari scatteranno a breve: birre, succhi di frutta e latte, ad esempio, subiranno incrementi rispettivamente del 3%, 5,5% e 3,3%.



Nei primi sette mesi produzione in calo

A luglio la produzione industriale è aumentata dello 0,4% rispetto a un anno fa e dell'1,5% rispetto a giugno. Nel periodo gennaio-luglio 2003, in base ai dati Istat, la produzione è scesa dell'1,4% rispetto ai primi 7 mesi del 2002. L'indice della produzione dei beni di consumo presenta, rispetto a luglio 2002, un aumento tendenziale del 2,5%, quale sintesi di un incremento del 3,2% dei beni non durevoli e di una variazione nulla dei beni durevoli. L'indice dei beni intermedi e l'indice dei beni strumentali registrano, rispettivamente, un calo tendenziale dell'1,9 e dello 0,4%. Nonostante l'aumento di luglio la produzione industriale, secondo l'Isae, è destinata a rimanere ancora debole nei prossimi mesi. Ad agosto la produzione dovrebbe flettere dello 0,6% e dell'1,3% a settembre. Grazie al miglioramento atteso nell'ultima parte dell'anno, il 2003 si dovrebbe chiudere con una flessione dell'1,2% sul 2002.

Domenica 28 Fassino a Zurigo Lavoratori in piazza a Berna Anche la Svizzera si mobilita per le pensioni

Angelo Faccinotto

MILANO Anche la Svizzera in piazza per difendere il welfare. A un mese dalle elezioni federali per il rinnovo del Consiglio nazionale e del Consiglio degli Stati, oggi a Berna i sindacati daranno vita a una manifestazione che si annuncia tra le più importanti nella storia del Paese e alla cui riuscita la federazione elvetica dei Ds (Piero Fassino è atteso a Zurigo il prossimo 28 settembre) sta dando un contributo importante.

Come un anno fa, al centro della protesta c'è l'assalto alle pensioni, la cui «riforma» approderà in tempi brevi in parlamento. Ma la discussione, nella Confederazione, ha già raggiunto livelli di forte contrapposizione. Da una parte le forze conservatrici, guidate dal presidente federale Pascal Couchepin, che puntano a ridimensionare lo stato sociale, dall'altra, i sindacati e i partiti di sinistra che chiedono più sicurezza nella gestione dei fondi della cassa pensioni, un rafforzamento dell'Avs (l'assicurazione vecchiaia e superstiti) e l'introduzione della tredicesima mensilità. È evidente che il risultato elettorale sarà decisivo per le sorti della partita. Un rafforzamento della destra - Francia e Italia insegnano - potrebbe assestare un colpo mortale ai destini della previdenza pubblica.

La federazione elvetica dei Ds tra i promotori della manifestazione

Ma qual è lo scenario che si prospetta? I sindacati temono anzitutto un abbassamento dal 7,2 al 5,8 per cento del tasso di conversione degli averi di vecchiaia in rendite. Oltre ad una ulteriore riduzione del tasso di interesse sui capitali del cosiddetto secondo pilastro. Il governo, lo scorso 10 settembre, ha proposto la riduzione di un punto, dal 3,25 al 2,25 per cento. Una volta approvata dal parlamento, il primo gennaio 2004 diventerà operativa. E la cosa non piace per niente al sindacato che ha gridato allo scandalo. Non solo. Il timore riguarda anche un possibile aumento dei premi assicurativi - con grave danno sia per i bilanci familiari che per quelli aziendali, soprattutto delle imprese di media e piccola dimensione - l'eliminazione delle rendite di vedovanza, cioè delle pensioni di reversibilità, e il peggioramento del meccanismo che regola gli aumenti.

Oltre, naturalmente, alla misura classica che sembra essere la panacea di tutti i mali: l'aumento dell'età pensionabile. Per uomini e donne. Se l'idea passerà, in Svizzera ci si potrà ritirare dal lavoro solo a 67 anni. «Un innalzamento assurdo» - dicono alla Sei, il sindacato dell'edilizia e dell'industria, il maggiore della Confederazione. Per più di un motivo. «Comporterebbe più disoccupazione, più casi di invalidità e una diminuzione dell'aspettativa di vita». Nemmeno il fatto che all'appello delle casse pensioni manchino 70 miliardi di franchi frena la protesta. Questi soldi, sostengono i rappresentanti dei lavoratori, sono ostati persi in Borsa o sono serviti, negli anni del boom dei mercati, a pagare stipendi d'oro e lauti dividendi a manager ed azionisti. Adesso non si può pretendere che a tappare i buchi siano gli assicurati con i loro sacrifici. Anzi. Un motivo in più, sostengono, per dire «Oggi tutti a Berna».

editoria

RcsMedia, voci di ribaltone tra soci e vertici del gruppo

MILANO Slitta a fine ottobre la presentazione alla comunità finanziaria del piano industriale 2004-2006 di Rcs MediaGroup, il gruppo editoriale che controlla il Corriere della sera, attesa per venerdì 26 settembre. Lo conferma il gruppo di via Rizzoli dopo le indiscrezioni circolate ieri in mattinata nelle sale operative di Piazza Affari.

Il rinvio dell'appuntamento con la Borsa potrebbe trovare una spiegazione nelle voci sempre più insistenti di un mutamento dell'assetto azionario e di cambiamenti al vertice richiesti da una parte

degli azionisti, poco soddisfatti dall'attuale gestione della società.

Non solo. Anche le trattative con Hachette avrebbero subito un'accelerazione. Il gruppo editoriale francese - impegnato nella realizzazione (entro gennaio) delle dismissioni chieste dall'Antitrust europeo - avrebbe offerto infatti a Rcs la divisione libri. Se andasse a buon fine, l'operazione sarebbe destinata a modificare il piano industriale della stessa Rcs. Un motivo in più per un rinvio, che la società guidata da Maurizio Romiti spiega con «improvvisi e improrogabili impegni del management». Come un motivo in più può essere l'attesa della definitiva approvazione del ddl Gasparri sulla riforma del sistema dei media in Italia. Che potrebbe suggerire un radicale cambio di strategia vista anche l'aggressività della concorrenza.

Ieri intanto il titolo, dopo una mattinata in buon rialzo, ha invertito la rotta chiudendo a 2.778 euro, in calo dell'1,91 per cento.

L'intervista Gaetano Sateriale sindaco di Ferrara

Giampiero Rossi

«Noi amministratori dobbiamo sapere che cosa avverrà sul nostro territorio. Siamo pronti a collaborare, ma loro non rispondono»

La chimica Eni non può lasciare l'Emilia Romagna

MILANO La chimica con la valigia, pronta a emigrare per diventare vicina di casa dei pozzi di petrolio? «L'Europa dimostra che non è un processo ineluttabile». L'Eni che si concentra su come ristrutturare e vendere i suoi impianti chimici, a partire da quelli emiliano-romagnoli? «Noi amministratori locali abbiamo chiesto all'azienda quali progetti ha sul nostro territorio e siamo pronti a collaborare per convertire, se necessario, la petrolchimica tradizionale in qualche cosa di diverso; ma non abbiamo ottenuto rispo-

sta». Gaetano Sateriale ha tutti i numeri per affrontare con cognizione di causa un tema complicato, ma importantissimo, come quello del futuro della chimica targata Eni in Italia: perché è sindaco di Ferrara, dove si trova uno degli stabilimenti dell'azienda pubblico-privata, e anche perché ha un passato da sindacalista, che gli ha permesso di conoscere da vicino le dinamiche e i processi industriali.

Sateriale, lei è andato a parlare con l'amministratore delegato dell'Eni, Vittorio Mincato, perché la preoccupa l'incognita delle scelte future dell'azienda sul sito di Ferrara. Il

motivo?

«Innanzitutto non ci sono andati soltanto io come sindaco di Ferrara, ma facevo parte della delegazione regionale, composta anche dal sindaco di Ravenna, dai rispettivi presidenti delle Province e dal presidente della Regione Emilia Romagna. E, soprattutto per quanto mi riguarda, non erano e non è per la questione occupazionale che sento il dovere di interessarmi da vicino del futuro della chimica dell'Eni, quanto piuttosto per capire che cosa si farà nei prossimi anni all'interno del polo petrolchimico ferrarese, chi opererà in quell'impianto da 60mila tonnellate e a quale livello di mante-

nimento, perché c'è anche una questione ambientale che non può essere trascurata».

E avete saputo, quindi, chi arriverà e che cosa si farà in quel sito?

«No. Anche se Mincato ci ha detto di avere contatti con potenziali acquirenti "industriali" dell'impianto di Ferrara e ci ha rassicurati sull'intenzione di non puntare a fare cassa con la vendita degli stabilimenti chimici dell'Eni. Ma in realtà le nostre preoccupazioni non sono state affatto fugate».

E quali sono?

«L'annunciata riorganizzazione, a scopo vendita, dello stabilimento

di Ravenna, dove si parla di almeno 800 esuberanti, la ricaduta che questa ristrutturazione avrebbe sul sito di Ferrara e, soprattutto, come amministratori dell'Emilia Romagna e guardando anche al petrolchimico di Mantova, sentiamo il bisogno di sapere che cosa vuole fare l'Eni. A noi piacerebbe che avesse progetti per consolidare la sua presenza sul nostro territorio. E se non crede nella petrolchimica tradizionale noi siamo pronti a sostenere progetti di riconversione verso una chimica più "fine". Ma loro su questo sono stati elusivi...».

I sindacati insistono perché l'Eni riconsideri il suo annun-

ciato disimpegno dalla chimica, perché la giudicano attività strategica per tutta l'industria italiana. Lei è d'accordo?

«Certo. L'Eni dice che questa è un'attività finita in Europa. Ma noi abbiamo visto che tutta l'annunciata emigrazione verso i paesi produttori di petrolio, in fin dei conti, non c'è stata, quindi non è un processo ineluttabile. E, anzi, altri paesi europei stanno facendo scelte diverse, a partire dalla Germania. Per cui io sono d'accordo sul buon senso industriale, ma non posso non rilevare che su questa strada si perdono pezzi significativi di competitività, e la chimica italiana è già indietro su al-

cune produzioni importanti, come per esempio i poliuretani. E non è un caso che poi, gli stessi spazi lasciati liberi dall'Eni, come non reputa la chimica un suo core business, non li occupano i paesi arabi ma proprio i nostri vicini europei. Questo è quanto è accaduto, almeno, proprio all'interno del petrolchimico di Ferrara: la procedura più raffinata, la cosiddetta catalisi, lì dentro la realizzano i tedeschi della Basell».

Quindi la vostra richiesta all'Eni resta ferma lì, in attesa di risposta?

«Per forza, noi vogliamo sapere che intenzioni ci sono per i prossimi anni. Almeno questo».